

DUE DISCORSI DI BENEDETTO XVI AGLI UNIVERSITARI

(Roma, 23 giugno 2007 e 7 giugno 2008)

Da cristiani in Università

Enrico dal Covolo

I due Discorsi del Papa (*Ai partecipanti all'Incontro dei Rettori e Docenti delle Università Europee*, 23 giugno 2007; *Ai partecipanti al VI Simposio Europeo dei Docenti Universitari sul tema "Allargare gli orizzonti della razionalità. Prospettive per la filosofia"*, 7 giugno 2008), a cui faremo riferimento, illustrano nel loro complesso **tre istanze fondamentali** riguardo alla nostra presenza «da cristiani in Università» oggi.

La prima istanza

Benedetto XVI constata anzitutto che le Università Europee vivono e operano in un contesto di crisi culturale, che è «la crisi della modernità».

Secondo la diagnosi del Papa, tale crisi è causata dalla diffusa adesione a un falso modello di umanesimo, che «pretende di edificare un *regnum hominis* alieno dal suo necessario fondamento ontologico» (Discorso del 23 giugno 2007).

Pertanto, il Papa invita gli universitari a **studiare in maniera esauriente la crisi della modernità**.

In questa direzione il magistero complessivo di Benedetto XVI offre numerosi spunti di riflessione.

Possiamo riferirci per esempio al terzo capitolo del suo recente libro *Gesù di Nazaret*, dove egli parla delle tentazioni nel deserto.

Le tre tentazioni, spiega il Papa in tale contesto, hanno un «nucleo perverso in comune»: si tratta in ogni caso di «rimuovere Dio», stabilendo una falsa gerarchia dei valori.

La tentazione – osserva Benedetto – si nasconde sotto «la pretesa del vero realismo. Il reale è ciò che si constata: potere e pane. A confronto, le cose di Dio appaiono irreali, un mondo secondario, di cui non c'è veramente bisogno» (p. 51), e di cui alla fine si può fare tranquillamente a meno.

E' importante osservare che con questo tipo di discorso Benedetto XVI non intende minimamente svalutare il progresso scientifico e tecnologico, e neppure i valori terrestri, intramondani, come invece gli è stato rinfacciato da qualche parte: fra l'altro, pochi Pontefici hanno insistito come lui su alcuni valori, come il rispetto della natura e l'ecologia per un sano sviluppo del pianeta.

Piuttosto, egli intende ribadire con forza la giusta gerarchia dei valori, per garantire la speranza autentica dell'uomo.

Un modo che rifiuta Dio come unico assoluto valore, relegandolo nella sfera di un'opzionale pratica religiosa individualistica, precipita fatalmente nel baratro del non senso. I valori intramondani, sganciati dal riferimento all'unico assoluto valore, perdono il loro significato autentico, e – indebitamente assolutizzati – diventano degli idoli, trappole mortali che ammazzano la dignità dell'uomo.

Questo è il vero dramma del progresso tecnologico nella società avanzata. Quando esso non è opportunamente relativizzato con un riferimento esplicito ai valori assoluti della persona umana, allora il presunto «progresso» si rivela fallace e dannoso per una crescita globale dell'uomo.

La concezione del mondo come *regnum hominis*, decisamente rigettata dal Papa, genera una falsa speranza. Essa si appoggia su una lettura della realtà meramente orizzontalista, nella quale trovano spazio solo alcuni valori terrestri, come la pace, la tolleranza, la giustizia sociale, la salvaguardia del creato..., senza alcun riferimento a Dio.

E' la grande sfida che la modernità nella sua crisi pone al credente: questi valori – perché tali essi sono –, se indebitamente assolutizzati, lasciano l'uomo senza salvezza e senza speranza (cfr. *Spe salvi, passim*).

Viceversa, i valori terrestri sopra elencati trovano il più ampio spazio di crescita e di sviluppo in un mondo disposto a riconoscere il proprio limite, in obbedienza a Dio, che svela all'uomo il vero volto dell'uomo e del mondo, e che indica la Verità assoluta di Sé – e dell'uomo – nell'Amore di chi è disposto a dare la propria vita per coloro che ama.

La seconda istanza

In particolare, nei suoi due Discorsi il Papa indica una via per uscire in maniera positiva dalla crisi, e – in definitiva – per vivere «da cristiani in Università».

Si tratta in sostanza di **ampliare la nostra idea di razionalità**, affinché la ragione possa incontrare efficacemente la Verità.

Stando a un tema ricorrente soprattutto nelle catechesi patristiche di Benedetto XVI, già i Padri della Chiesa – cioè i primi maestri della nostra fede, dopo gli scritti del Nuovo Testamento – hanno robustamente ampliato la ragione: hanno «ampliato» il *logos* dei Greci, di illustre marca platonico-stoica, per esprimere così il *Logos* della predicazione cristiana, la seconda Persona della Trinità beata, il Figlio di Dio divenuto carne nel grembo di Maria, l'unico Salvatore del mondo.

Alle profonde radici di questo ampliamento della ragione sta la scelta netta della fede cristiana primitiva: «La fede cristiana ha fatto la sua scelta netta: contro gli dei della religione per il Dio dei filosofi, vale a dire contro il mito della consuetudine per la verità dell'essere» (*Introduzione al cristianesimo*, cap. III; cfr. Discorso del 7 giugno 2008).

Ritornando al nostro oggi, il Papa ci invita a capire che «la crisi della modernità non è sinonimo di declino della filosofia. Anzi la filosofia deve impegnarsi in un nuovo percorso di ricerca per comprendere la vera natura di tale crisi», ed era questa la **prima istanza**, e per «individuare prospettive nuove verso cui orientarsi», ed è precisamente questa la **seconda istanza** (Discorso del 7 giugno 2008).

Ed ecco la *prospettiva nuova* raccomandata da Benedetto XVI: «Il concetto di ragione deve essere “ampliato”, perché sia in grado di esplorare e di comprendere quegli aspetti della realtà, che vanno oltre la dimensione meramente empirica». E prosegue: «Ciò permetterà un approccio più fecondo e complementare al rapporto tra fede e ragione».

Tale prospettiva, affacciata nel Discorso del 23 giugno 2007, è stata poi ripresa e sviluppata – *monograficamente*, per così dire – nel successivo Discorso del 7 giugno 2008: di fatto, esso va riletto interamente in questa prospettiva.

A ben guardare, capita qui, nel caso del rapporto tra fede e ragione, qualche cosa di simile a ciò che il Papa stesso insegna in *Deus caritas est* riguardo alle relazioni tra *eros* e *agape*: «Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse», scrive il Pontefice nel n. 7 della sua prima Enciclica, «trovano la giusta unità nell’unica realtà dell’amore, tanto più si realizza la vera natura dell’amore in genere».

Un po’ allo stesso modo, solo una ragione aperta alla fede – una ragione che di fatto approda alla fede, pur nel rispetto delle necessarie distinzioni tra ragione e fede e dei rispettivi itinerari – consente all’uomo di attingere alla Verità profonda del suo essere, che è l’Amore. L’uomo infatti è creato «a immagine e somiglianza» di quel Dio, capace di «volgersi contro se stesso» per amore (*ibidem*, n. 12). Questa è la vera «chiave» di interpretazione della storia e dell’esistenza umana.

In fondo, rileva il Papa nel Discorso del 23 giugno 2007, «il sorgere delle Università Europee fu promosso dalla convinzione che fede e ragione cooperassero alla ricerca della Verità, ognuna secondo la sua natura e la sua legittima autonomia, ma sempre operando insieme armoniosamente e creativamente al servizio della realizzazione della persona umana in verità e amore».

Solo l’incontro con Gesù Cristo, Verità e Amore, riaccende il cuore a nuova speranza, che non è solo la speranza di questo mondo, ma quella definitiva, dei cieli nuovi e della terra nuova.

La terza istanza

La terza istanza riguarda globalmente il «realismo della fede», nel quale il Papa individua **il contributo fondamentale che la presenza dei cristiani in Università può offrire all’umanesimo del futuro**.

La Chiesa oggi – afferma di fatto il Papa Benedetto – è chiamata «a escogitare metodi efficaci di annuncio alla cultura contemporanea del “realismo” della propria fede nell’opera salvifica di Cristo» (Discorso del 23 giugno 2007).

Il cosiddetto «realismo della fede» nel pensiero di Papa Ratzinger si fonda sul fatto che al centro della nostra fede non sta un insieme di asserti teorici, ma l'incontro realissimo – proprio come a Emmaus – con una Persona, Gesù di Nazaret, il Salvatore. Così il medesimo «realismo della fede» si oppone a una visione meramente intellettuale e astratta di Dio.

In questo, il Papa dipende dai suoi Maestri prediletti, che sono i grandi Scrittori e Dottori della Chiesa, da Origene ad Agostino, fino a san Bonaventura. Per tutti loro, la forma più alta della conoscenza è l'amore.

Ed ecco il «realismo della fede», che la Chiesa è chiamata a introdurre nel dibattito culturale e universitario come suo contributo originale al nuovo umanesimo; ecco il «ritorno a Gerusalemme», dopo l'incontro con il Risorto.

L'esperienza di Gesù Cristo – afferma di fatto il Papa – non si può limitare alla semplice sfera intellettuale. Essa «include anche una rinnovata abilità: (... quella) di lasciarci entusiasmare dalla realtà, la cui Verità si può capire (solo) unendo l'amore alla comprensione».

Questo «realismo della fede» si esprime anzitutto nei santi, testimoni privilegiati della Verità e dell'Amore. Ma un vibrante appello alla testimonianza il Papa lo rivolge a tutti i credenti, e in particolare – fra di loro – ai professori universitari, che sono «chiamati a incarnare la verità della *carità intellettuale*, riscoprendo la loro primordiale vocazione a formare le generazioni future non solo mediante l'insegnamento, ma anche», appunto, «attraverso la testimonianza profetica della propria vita».

Certamente un simile progetto di animazione cristiana del futuro umanesimo non può essere realizzato senza una collaborazione tra docenti e studenti, e tra le diverse discipline, inclusa – in modo speciale – la ricerca teologica. In tale prospettiva, oltre a riprendere il discorso dei «laboratori» della cultura e della fede, il Papa auspica «una rete attiva di operatori universitari impegnati a portare la luce del Vangelo alla cultura contemporanea» (Discorso del 23 giugno 2007).

Conclusioni

A conclusione di queste tre istanze del Papa, intese a rinnovare la nostra presenza «da cristiani in Università», potremmo riportare un passaggio illuminante della più recente Enciclica *Spe salvi*, là dove Benedetto ribadisce che «non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore». «Se esiste», come di fatto esiste, «l'Amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è “redento”, qualunque cosa gli accada» (n. 26).

Ritorna l'istanza, assolutamente prioritaria, di non «anteporre nulla all'Amore di Cristo».

Per un nuovo umanesimo è necessario rinnovare l'autentica gerarchia dei valori, all'insegna dell'incontro con il Signore risorto. Solo così le nostre Università si accenderanno a nuova speranza.